

LE STORIE DEI VINTI. CONVERSAZIONE COL SENATORE A VITA ■ DI SONIA ORANGES

Cossiga: «Sofri è l'unico rimasto in galera»

■ Dai ragazzi di Salò difesi da Ignazio La Russa, a quelli degli anni di piombo riportati a galla da Adriano Sofri: l'esito delle ragioni dei vinti tornano periodicamente. E inutilmente. Almeno secondo il senatore Francesco Cossiga: «Che si pensi al passato è utile solamente se lo si fa guardando al futuro. La storia, però, non è maestra dei popoli. Ognuno pensa di poterla inventare. E dalla storia non s'impara».

L'ex capo di stato ricorda la bizzarria del suo 8 settembre, in una Sardegna mai liberata, né occupata come il resto d'Italia. Dove, insieme con le bandiere americana, francese, britannica e sovietica, sventolava pure quella italiana, a differenza che altrove, rappresentazione di una storia impossibile da liquidare tra vinti e vincitori, fascisti e antifascisti, monarchici e repubblicani, guelfi e ghibellini: «Fossi nato altrove, sarei andato anche io in montagna, cresciuto com'ero in una famiglia repubblicana e nel solco antifascista. Il grosso del paese, però, era semplicemente attendista. O menefreghista che dir si voglia».

Cossiga elenca le spie di una tradizione tutta italiana fatta di divisioni e frazionamenti interni, che continuiamo a trascinarci dietro: dai pochi reali antifascisti militanti ai tanti volontari ragazzi di Salò, dalla difesa di Porta San Paolo del gene-

rale Solinas ai 35mila giovani provenienti dal partito fascista e poi finiti in quello comunista. Altro che guelfi e ghibellini, dunque. «L'unica ragione dei vinti è il diritto a essere rispettati» continua Cossiga che, pur tra i dovuti distinguo, vede il filo rosso che unisce una stagione di guerra a un'altra: «Da presidente della repubblica ho conosciuto i capi del terrorismo di destra e di sinistra. Tutti più intelligenti della media, quasi mai di estrazione operaia. Soprattutto a sinistra. Mi domandavo perché giovani militanti che avevano ottime carriere spalancate davanti, avevano scelto la lotta armata. Si ritenevano traditi dal Pci che si era alleato alla Dc, il partito dei padroni. Ma, soprattutto, si ritenevano eredi dell'ideologia della resistenza incompiuta, concepita come guerra patriottica, civile e di classe».

Ma quanto bisogna tenere in conto le loro ragioni? «Prendiamo Sofri. È stato legittimato da tutti. Consigliai di dargli la grazia, visto che oramai sono tutti fuori, compresi gli assassini e i rapitori di Aldo Moro ed è un po' assurdo che sia rimasto l'ultimo in galera. Il risultato è che nessuno osa parlarne male, come nessuno ha il coraggio di condannare chi uccise Calabresi. Ecco. Tenere in conto le ragioni dei vinti non può significare giustificarli o fa-

re proprie quelle ragioni».

Così, se politicamente i vinti sono quelli di Salò e i terroristi di varia matrice, i vincitori appaiono sbiaditi nelle troppe sfumature: «Nel Pd convivono ex democristiani allevati politicamente con i metodi più sordidi e gli ex comunisti che, fatti salvi D'Alema e Bersani, scambiano Karl Marx con i fratelli Marx, a cominciare da Veltroni». Impossibile, dunque, continuare a tirare in ballo un'utopica «memoria condivisa»: «Ci vorrebbe una memoria in cui credono tutti. Io sono stato il primo a rendere omaggio alle foibe, e quattro anni dopo un delegato partigiano altrove fu applaudito perché, testuale, se ne fotteva delle foibe visto che c'erano morti solo i fascisti». Per archiviare definitivamente l'ogm della memoria condivisa, Cossiga ricorda Pier Paolo Pasolini: «I comunisti gli avevano fatto fuori il fratello azionista partigiano. Capisce? L'unico movimento di cui mi sento di riconoscere l'universalità è quello del pacifismo della chiesa». Nessuna speranza allora? «Sto per dirlo ai ragazzi di Atreju (ieri, ndr). Guardiamo al futuro. Un La Russa che si attegga ad antifascista mi farebbe ridere. L'importante è che mi dica che oggi non è un fascista. A loro non si chiede il ripudio del passato, ma di salvarne solamente le cose buone, come l'amore per la patria». ■

